

“ Quattro donne per quattro storie di antiche discriminazioni e di nuovo impegno nel sociale e nella politica

8 marzo

” E il filo che lega le battaglie di trent'anni fa alla presenza concreta dell'universo femminile nelle battaglie del nuovo millennio

L'altra metà della Storia

Arundhaty Roy

India: una scrittrice tenace che difende l'ambiente

Arundhaty Roy, la paladina delle battaglie ambientaliste in India, è stata rilasciata dopo aver scontato un «simbolico» giorno di prigione. E se la scrittrice indiana si fosse rifiutata di pagare una multa di duemila rupie (circa 50 euro), sarebbe rimasta in carcere per altri tre mesi.

È quanto prevedeva la sentenza emessa dalla Suprema Corte dell'India, che ha condannato l'autrice del bestseller mondiale da oltre sei milioni di copie (*Il Dio delle piccole cose*) per vilipendio nei confronti dei giudici dell'alta Corte. Arundhaty Roy è leader del movimento che protesta contro la nascita della diga Sardar Sarovar, considerata da cittadini e ambientalisti un attentato all'equilibrio della regione indiana centro-settentrionale. La multa di duemila rupie è stata pagata proprio grazie ad una raccolta di amici attivisti del Movimento per la salvezza del fiume Narmada (Nba). All'uscita dal carcere di Tihar, alla periferia di Nuova Delhi, una folla festante di militanti dell'Nba ha salutato la scrittrice quarantenne. Anche la decisione dell'Alta Corte era stata accolta da una manifestazione di protesta che si

è svolta davanti al luogo del processo. Ad inscenarla sono stati circa 400 militanti dell'Nba, guidati dal leader Medha Patkar.

Arundhaty Roy è una delle più convinte sostenitrici della mobilitazione dell'Nba e nel corso di una manifestazione di protesta contro la costruzione della diga la Roy venne arrestata e poi rilasciata nell'autunno 2000. Durante il processo fu assolta, ma nella sua memoria difensiva aveva usato parole di fuoco contro i magistrati. Per questo è stata accusata di ingiuria e condannata dalla Corte Suprema a un giorno di prigione.

f.d.s.

Safiya

Nigeria: una ragazza madre condannata per conto di Dio

Da povera ragazza madre nigeriana a icona dell'8 marzo. È Safiya Hussaini Tunjar Tudu, la giovane trentenne condannata alla lapidazione da un tribunale islamico della Nigeria per aver dato alla luce una figlia fuori dal matrimonio e ora in attesa di un processo d'appello fissato per il 18 marzo prossimo. Intorno alla sua storia e alla brutale sentenza che le è stata inflitta è scattato un movimento di solidarietà che da mesi ha varcato i confini del suo paese, facendo il giro del mondo. La vicenda di Safiya inizia il 9 ottobre scorso, quando il tribunale islamico di Sokoto, nel nord della Nigeria, pronuncia una sentenza di condanna a morte per lapidazione. Safiya era stata giudicata adultera, colpevole cioè di avere avuto dei rapporti sessuali fuori dal matrimonio, un crimine che la Sharia, la legge islamica, punisce con la lapidazione: la vittima viene sepolta fino al collo e investita da una pioggia di pietre fino a quando la sua testa coperta di sangue non ciondolerà senza vita. Una storia triste, che non manca di avere anche un aspetto paradossale: Safiya in persona si era infatti presentata al tribunale per denunciare lo stupro di un uomo, amico del



padre, la cui conseguenza era stata la nascita di una bambina - Adama, oggi di appena un anno. Per riconoscere lo stupro la Sharia prevede però la presenza di quattro testimoni. È visto che non c'erano, il racconto di Safiya è stato ritenuto dai giudici di Sokoto assolutamente irrilevante. La vicenda di Safiya ha suscitato una forte mobilitazione internazionale di politici e intellettuali, indignati per una sentenza così disumana. In Italia il programma radiofonico *Zapping*, da tempo impegnato per cercare di salvare la vita di Safiya, ha organizzato stasera una fiaccolata, la quarta, davanti all'ambasciata nigeriana a Roma per chiedere la revoca della condanna morte che pesa sulla testa della ragazza madre nigeriana.

c.z.

Nurit Peled-Elhanan

Israele: la voce di pace di una madre senza figlia

«Ha scritto una volta il poeta Dylan Thomas "And death shall have no domination". A Gerusalemme, il posto da cui vengo, alla morte è stato assegnato il dominio. E coloro che lo hanno fatto sono uomini che si definiscono leader». Sono le parole che la scrittrice Nurit Peled-Elhanan, ha pronunciato in un lungo e commosso discorso davanti al Parlamento europeo nel dicembre scorso, quando è stata insignita, insieme allo scrittore palestinese Izzat Ghazzawi, del «premio Sakharov», un riconoscimento annuale che i deputati europei assegnano alle personalità che si distinguono nel mondo per la difesa dei diritti umani. Ma sono anche le parole di una madre, la cui bambina di 13 anni è stata assassinata tre anni fa dalle schegge impazzite di un kamikaze palestinese. Docente universitaria, con la sua denuncia la Peled è diventata un simbolo per tutte le mamme palestinesi e israeliane che non hanno più voce né lacrime per urlare contro il massacro dei bambini in corso dall'inizio della nuova Intifada. La sua è «la voce della madre privata del figlio, che trascende la nazionalità e le religioni e persino il tempo», e se si vuole evitare che in



Medio Oriente tutto diventi morte, allora, afferma la Peled, «dobbiamo alzare le voci delle madri fin tanto che non facciamo ammutolire tutte le altre voci». A chi ha perso un figlio piccolo nel conflitto medio-orientale, come la Peled, non resta che il bisogno inappagato di protezione della propria creatura, insieme al desiderio di aiutare le altre madri a salvare i loro bimbi. La voce della Peled ha trovato spazio anche in rete al sito on line www.wilpf.int.ch/events/nurit.html. Di lei, la presidente del Parlamento europeo, Nicole Fontaine, ha detto: «Nurit Peled-Elhanan all'orrore per la morte di sua figlia, non ha reagito con l'odio ma denunciando una politica miope che rifiuta di riconoscere i diritti degli altri».

c.z.

Daria Colombo

Italia: la capostipite dei girotondisti

Girotondi per la democrazia, mani strette che hanno allargato sempre di più il cerchio fatto di cittadini ma anche e soprattutto fatto di cittadine. A capo della lista di donne che hanno presidiato gli edifici simbolo dei principi fondamentali della democrazia c'è Daria Colombo, giornalista e moglie di Roberto Vecchioni.

È lei la prima girotondista d'Italia. Era in piazza domenica 17 febbraio, quando migliaia di persone hanno circondato il Palazzaccio a Roma, e ci sarà anche domenica prossima, per il girotondo intorno alla sede Rai. Daria Colombo, impegnata nel mondo della cultura, non si era mai occupata di politica prima d'ora, almeno come abitudine. E come lei anche le altre «amiche romane»: Marina Astrologo, traduttrice della serie di Harry Potter; Silvia Bonucci, interprete; Olivia Sleiter, organizzatrice di set cinematografici; Silvia Ranfagni, sceneggiatrice; Lara Pace, fisioterapista; Marina Ingrassi, avvocato; e ancora Luigina Venturelli, Eliana Miccozzi, Simona Peverelli.

L'idea del girotondo è nata dopo la catena umana del 26 gennaio scorso a Milano in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Tutto è cominciato discutendo dell'«intrusione della politica nel processo Sme-Ariosto», come ha raccontato il gruppo di amiche, e poi ragionando attorno alla necessità di «proteggere i magistrati dalle interferenze dell'esecutivo». E quella protesta così simbolica non è rimasta isolata, tant'è che domenica prossima Daria Colombo, assieme alle altre donne, parteciperà al presidio della sede Rai per «proteggere i luoghi vitali e ora minacciati della democrazia».

f.d.s.

Si può essere felici in un Otto Marzo come questo, quando a due ore di volo da Roma partorienti palestinesi e israeliani tremano terrorizzate davanti a un posto di blocco o al fantasma di una kamikaze (che a volte è una giovanissima donna), non sapendo se arriveranno vive in ospedale con il loro bambino che sta per nascere? Me lo chiedo percorrendo le grandi sale restaurate dagli ampi soffitti a volta, i bianchi corridoi conventuali dell'edificio secentesco del Buon Pastore di via della Lungara (ex Ospizio della Santa Croce per donne «pericolate» e bambine «pericolanti»), dove da oggi a domenica si celebrerà, con un programma fitto di convegni, mostre, spettacoli, presentazioni di libri e di documentari, musica e feste, l'inaugurazione di questo splendido palazzo che i desideri i sogni i progetti delle donne - quelle del movimento femminista romano nato negli Anni Settanta e quelle delle istituzioni, all'interno delle amministrazioni capitoline ed anche dei governi di centrosinistra - hanno salvato, se non altro, dal degrado. Che invece sta finendo di distruggere Palazzo Nardini, la prima Casa occupata dalle donne nell'ottobre del 1976, in via del Governo Vecchio 39, da quando le associazioni femministe la lasciarono non potendo più sostenere, senza aiuti istituzionali, le diseredate che quotidianamente vi approdavano. La storia delle due Case si lega; e ripercorrendola brevemente (la mia è la memoria di una testimone, con tutta la sua parzialità) vi si può leggere la storia del ceto politico femminista della Capitale. Cominciamo dal 1976: il Movimento (non solo quello romano, ovviamente) era nella sua fase più gloriosa, più visibile e ricca di idee, progetti, rivendicazioni (no all'aborto clandestino, sì agli anticoncezionali, no alla violenza in famiglia, no alla violenza sessuale che il Codice Penale etichettava ancora come «reato contro la morale»...); ma anche di fantasie, di sogni, di ricerche culturali, di originali percorsi intellettuali che avrebbero alla fine mutato



Foto di Gabriella Mercadini

1976, l'anno in cui cominciarono a girare i girotondi

ADELE CAMBRIA

nel profondo il modo di pensare della società italiana. In questo clima le donne dello Mld (Movimento di Liberazione della Donna, nato nel Partito radicale) occuparono l'ex Pretura, Palazzo Nardini, e lo aprirono agli altri gruppi, associazioni, cooperative. Fu una stagione appassionata e creativa (per chi l'ha vissuta indimenticabilmente): passioni intellettuali e politiche, nel senso ampio e nuovo che il femminismo dava a questo aggettivo, ma anche affettive, con la scoperta a volte tempestosa della solidarietà tra donne.

Oggi a Roma riapre il Buon Pastore uno dei luoghi storici del femminismo romano

Nacquero, all'interno del misterioso antico edificio che faceva pensare al palazzo gattopardiano di Donnafugata - e che le donne restaurarono come poterono, con i propri mezzi - molte attività e iniziative: il consultorio autogestito, il centro contro la violenza in famiglia, la redazione di *Quotidiano donna* e, punta di diamante dell'intellettuale femminista, l'Università Virginia Woolf. C'era anche un ostello, «Pink Panthera», le arcate del cortile si riempivano di scritte e graffiti colorati, vi si preparavano i cortei dell'8 marzo con le più fantasiose invenzioni di pupazzi e slogan, la vita insomma vi si svolgeva come in una

perenne *Opera da tre soldi* al femminile (che purtroppo nessuna ha ancora scritto e musicato), ma dall'esterno premeva la realtà dell'emarginazione. Alla fine, le associazioni dovettero lasciare il palazzo (è stato un fallimento? dovevamo e potevamo farcela?), e una mattina di settembre del 1984 la polizia arrivò a scacciare gli ultimi «relitti» di una condizione femminile diseredata, che non eravamo riuscite nemmeno a difendere. La storia del Buon Pastore mette a frutto positività e negatività di questa esperienza, nella lunga vicenda che ha visto impegnate per decenni gruppi tenaci e preparati di donne nelle trattative con il Campidoglio: nel 1983 il sindaco del Pci Ugo Vetere consegnò al CFS (Centro femminista separatista) i primi quattrocento metri quadri restaurati del Buon Pastore, il 24 settembre 2001 il Con-

siglio Comunale ha deliberato l'assegnazione dei tre lotti restaurati dell'edificio (in tutto sono 4000 m.q.) al nuovo Consorzio della Casa Internazionale delle donne, costituito nel 1999, ed in cui sono confluite le Associazioni dell'AFFI (Associazione Federata Femminista Internazionale) e, in parte, del CFS. E mentre, negli anni e nelle alterne vicende che hanno visto impegnarsi per la realizzazione di questo megaprogetto le amministrazioni rappresentate dai sindaci Vetere, Rutelli e, ora, Veltroni - Walter Veltroni ha consegnato le chiavi della Casa al Consorzio il 14 dicembre scorso - si stringeva un patto tra donne del movimento e donne delle istituzioni, rappresentate queste ultime dalla Commissione delle Elette e dall'Ufficio Pari Opportunità del Campidoglio, è chiaro, direi anzi che è perfino materialmente visibile, nella stessa «im-

la mostra

Oggi il Buon Pastore di Roma (via della Lungara 19) si apre col vernissage di una mostra fotografica di Luisa Di Gaetano e Gabriella Mercadini intitolata *Dal Governo Vecchio al Buon Pastore: 25 anni di femminismo a Roma*. Dal '76, occupazione del Governo Vecchio, alle assemblee, le feste, le manifestazioni, i girotondi, gli otto marzo. Il cambio del millennio e la metamorfosi dei valori nell'azienda Italia ha rimesso in discussione la legge sull'aborto, ha posto il veto alla pillola del giorno dopo, ha spalancato le porte a un ruolo femminile nell'azienda famiglia. Di qui la necessità di ricordare un lungo periodo nel quale le donne hanno decollato verso altre spiagge: lievi, poetiche, forti, altre.

macolatezza» del luogo che da oggi accoglierà le donne romane, (ma anche le altre di tutti i paesi del mondo), che la fase spontaneista del femminismo non è più riproponibile. Dice Edda Billi, una veterana del Movimento: «Quando nel 1987 abbiamo occupato la parte del Buon Pastore che l'amministrazione Sognorello minacciava di negare alla

Nel centro confluiranno le donne del movimento e quelle delle istituzioni

Casa Internazionale delle Donne, avevo ancora difficoltà ad accettare le donne delle istituzioni. Poi ho capito che ci può essere un patto di lealtà reciproca tra donne con storie diverse. E questo patto ora c'è, tra donne delle istituzioni, rappresentate qui, anche fisicamente, con i loro uffici, dalla Commissione delle Elette e dall'Ufficio Pari Opportunità del Campidoglio, e donne del movimento». «Ho capito - conclude Edda - che un sogno può diventare un investimento. È successo qui al Buon Pastore...». Interviene Giovanna Beviglia, Presidente del Consorzio Casa Internazionale delle Donne (è lei, per così dire, la «controparte» delle «femministe storiche»): «La sfida è grossa, si tratta di disporre di circa cento milioni di lire all'anno per il mantenimento della Casa - l'affitto da pagare al Comune, circa 13 milioni al mese, e tutte le altre spese di gestione. Ma abbiamo una Foresteria, il ristorante nel Cortile della Magnolia, le sale che accoglieranno incontri, congressi, proiezioni, spettacoli, quelle dei laboratori artigianali o informatici. 54 associazioni e cooperative hanno praticamente occupato tutto lo spazio disponibile, verseranno un rimborso spese e svolgeranno gran parte di quelle attività, culturali, sociali, politiche che rispondono oggi ai bisogni ma anche ai desideri femminili. Che è poi la motivazione di fondo, credo, per cui è nata la Casa Internazionale delle Donne».

Avverte Beviglia: «Per statuto noi non possiamo fare accoglienza, ma ci sarà uno "Sportello Donne" di aiuto e indirizzo per chi è socialmente più debole, e sarà, questa, una attività di volontariato svolta da due Associazioni, "La Candalaria" e "Donna ascolta donna"». «Insomma - conclude Billi - ora ci aspettiamo, magari dalle donne la cui fama, meritissima, di scrittrici, di attrici, di registe, e anche di Grandi Teoriche del Femminismo, potrebbe funzionare da traino, il riconoscimento di questo lungo faticoso ma alla fine allegro e vincente percorso femminile».